

Roberta Fossati

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL E LA RIVOLUZIONE NAPOLETANA



Eleonora Fonseca Pimentel

Nel cosiddetto triennio “giacobino” in Italia (1796–1799) un tema centrale del dibattito teorico-politico fu il diritto delle donne alla cittadinanza, a parità di condizioni rispetto agli uomini. Un’élite di donne si presentò sulla scena. Esse, subito, divennero soggetti politici; in particolare una fu presente con ruoli di rilievo nella rivoluzione napoletana. Il medaglione biografico qui dedicato a Eleonora de Fonseca Pimentel può risultare interessante su un doppio versante, quello della storia del nostro Risorgimento e quello della storia delle donne e della storia di genere.

Nella scarsa documentazione su di lei, a parte l’esaltazione che ne fece Vincenzo Cuoco, spicca la biografia che ne scrisse Benedetto Croce nel 1897. Fra gli studi di secondo Novecento, una ricerca del 1973 di Franco Schiattarella ha reso conto della scoperta dell’incartamento relativo al suo processo di separazione matrimoniale, mentre un saggio del 1977 di Annarita Buttafuoco ha proposto una sintesi fra le sue vicende private e quelle pubbliche.

Un’educazione raffinata e un matrimonio infelice

Eleonora nacque a Roma nel 1752; proveniva da una famiglia portoghese di piccola nobiltà, che emigrò poi a Napoli. Ebbe l’educazione degna di una giovane aristocratica, comprensiva di conoscenze letterarie e scientifiche, tanto da essere aggregata all’Accademia dei Filateti e all’Arcadia; tenne una fitta corrispondenza con Metastasio e collaborò con Lazzaro Spallanzani, che stava lavorando alla scoperta dei vasi linfatici.

A venticinque anni, seguendo la volontà della famiglia, si sposò con il capitano Pasquale Tria de Solis, ufficiale dell’esercito borbonico, uomo borioso e spendaccione e anche molto geloso.

Il matrimonio si rivelò ben presto infelice e fu scandito da una serie di momenti drammatici. La convivenza con le quattro sorelle nubili del marito, che facevano vita semiclaustrale nella casa, risultava penosa ad Eleonora che veniva a contatto con una mentalità retriva e rancorosa; d'altra parte lei, con la sua curiosità e operosità intellettuale, doveva risultare "strana" alle cognate.

Anche Don Pasquale, mal sopportando la sua dedizione agli studi, arrivò a privarla di alcuni libri a lei cari e della presenza di amici intellettuali. Dal punto di vista economico, il marito ebbe una gestione per niente oculata del patrimonio, lo disperse in breve tempo, trattenendo per sé anche la cifra dello "spillatico" che proveniva dalla dote di Eleonora e che spettava a lei per le sue spese personali.

La coppia ebbe un figlio, Francesco, che morì a soli otto mesi, lasciando la madre in una grande prostrazione. Una seconda gravidanza di Eleonora si interruppe probabilmente a seguito delle percosse del marito. La coppia arrivò al dissesto finanziario e si ritirò fuori città, sul Vomero, in una residenza modesta. Qualche tempo dopo Eleonora otterrà di separarsi dal marito.

Un'idea di progresso

Nonostante le sue difficoltà familiari, Eleonora non smise mai di studiare e di scrivere. La sua attività era conosciuta anche dalla corte napoletana, che dimostrò apprezzamento per il suo lavoro in varie occasioni. Se sfuggì al re suo contemporaneo, che premiò Eleonora con una pensione annua, non può oggi sfuggire il senso della sua prefazione alla traduzione dal latino di un'opera di Nicolò Caravita *Niun diritto compete al Sommo Pontefice sul Regno di Napoli* pubblicata nel 1790, in cui ella afferma che «Il Regno non è padronato, non è primogenitura, non è fedecommissario, non è dote: il Regno è amministrazione e difesa dei diritti pubblici della nazione, conservazione e difesa dei diritti privati di ciascun cittadino». Aggiungeva in un altro passo che anche le leggi e i trattati hanno un valore relativo e sono modificabili in quanto funzionalmente legati ai periodi storici.

Ma con il radicalizzarsi della rivoluzione in Francia, il regime borbonico era passato dall'assolutismo illuminato, che vedeva una fattiva collaborazione tra monarchia e intellettuali, a una violenta repressione di ogni idea di progresso e di libertà. La stessa regina Maria Carolina era stata fino a poco tempo prima vicina a intellettuali di ampie vedute e massoni: Eleonora, in seguito anche ai suoi versi in onore di anniversari dei membri della famiglia reale, era in effetti divenuta bibliotecaria della regina.

e-Storia

Nel 1794-95 Eleonora venne indicata dalle spie borboniche come simpatizzante delle idee francesi.

Ai primi di ottobre del 1798 Eleonora fu arrestata e condotta nelle segrete della Vicaria. Ferdinando fuggì in Sicilia il 20 dicembre 1798. Eleonora venne liberata a metà gennaio del 1799; formò il comitato di patrioti che doveva collegarsi ai Francesi in arrivo per instaurare la Repubblica. Partecipò con altre donne all'occupazione del Forte S. Elmo e il 22 gennaio 1799, quando fu proclamata la Repubblica Napoletana Una e Indivisibile declamò l'*Inno alla libertà* da lei composto.



Domenico Battaglia - Perquisizione in casa di Eleonora Fonseca Pimentel

L'adesione dei giacobini napoletani alle idee di eguaglianza e libertà restava però ancora molto teorica, astratta. Nella lotta tra moderati ed estremisti, spicca la posizione della Fonseca: era orientata verso una politica concreta, che avesse a cuore il problema delle riforme della struttura economica. La propaganda doveva diffondere tra la popolazione napoletana le idee repubblicane, le riforme dovevano eliminare i privilegi di classe e ridimensionare dazi e tributi che gravavano sulle classi meno abbienti. La sua idea era quella di costruire la Repubblica su un'ampia base popolare, per liberare il popolo napoletano da secoli di oppressione e di tirannia. Fondamentale il ruolo dell'istruzione per liberare la parte più oppressa, la "plebe", dall'ignoranza, da pregiudizi e superstizioni. La Repubblica avrebbe fondato la sua "dignità" proprio sull'appoggio delle masse, non solo il popolo istruito ma anche la plebe riscattata.

Eleonora tentò di trovare una spiegazione storica al disastroso fenomeno dell'insorgenza antirivoluzionaria, che minacciava la Repubblica Napoletana, ma non arrivò a individuarne le cause, limitandosi a constatare come la rivoluzione fosse più sostenuta dai nobili che dalla plebe.

I poteri del giornalismo

La sua attività giornalistica si collega alla sua attività rivoluzionaria: il “Monitore Napoletano” fu fondato da Carlo Lauberg, e non dalla stessa Fonseca, come si credeva fino a poco tempo fa, ma lei ne divenne il direttore e l’anima. Quello che doveva essere un bollettino di notizie del governo provvisorio divenne per merito suo un vero e proprio giornale, strumento di lotta per la diffusione delle idee rivoluzionarie. Circolarono però due diverse copie del giornale, l’una con scritti autentici di Eleonora, l’altra con correzioni apportate da Giuseppe Logoteta, che smussavano l’intransigenza dell’autrice rispetto a temi etico-sociali. Fonseca Pimentel contribuì alla nascita del giornalismo moderno. Croce osserva che lanciò l’editoriale, l’articolo di fondo a commento dei fatti quotidiani, analizzati con lucidità e spirito critico.

Ma la storia di Eleonora si intreccia, almeno per un particolare, con quella di un’altra protagonista delle rivoluzioni napoletana, Luisa Sanfelice. Proprio un articolo scritto dalla Pimentel sul “Monitore” esaltava il ruolo avuto dalla Sanfelice nello svelare una congiura ordita contro la Repubblica partenopea, indicandola come salvatrice del nuovo governo. Non se ne dimenticherà re Ferdinando, quando, tornato sul trono, negherà in ogni modo la grazia alla Sanfelice, che morirà sul patibolo l’11 settembre 1800.

Era già salita Eleonora sul patibolo per essere impiccata a Napoli il 20 agosto 1799, dopo un processo sommario. Nella seconda metà di giugno del 1799 era caduta la Repubblica Napoletana ed era entrato il cardinale Ruffo in città, dove si era scatenata la caccia al giacobino da parte della plebe. Furono i “lazzari” napoletani, che pure lei aveva cercato di comprendere e riscattare, a schiamazzare un giorno intero intorno alla sua forca, cantando una fosca canzone:

“A signora donna Lionora
che cantava ncopp’o triato
mo abballa mmiezzo o Mercato.”

